

rà?».²⁵ Il giorno del Premio Strega: «A Roma, apoteosi. E con questo?».²⁶

Ma già tra le prime annotazioni del suo diario era emersa una osservazione di valore capitale: «Com'è grande il pensiero che veramente *nulla a noi è dovuto*. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?».²⁷ Forse non ha pensato che l'attesa è la struttura stessa della nostra natura, l'essenza della nostra anima. Essa non è un calcolo: è data. La *promessa* è all'origine, dall'origine stessa della nostra fattura. Chi ha fatto l'uomo, lo ha fatto «promessa». *Strutturalmente* l'uomo attende; strutturalmente è mendicante: strutturalmente la vita è promessa.

Ricordo un brano di dialogo di un «blues» di James Baldwin:

Richard: Anche tu, quand'eri ragazza, eri convinta di sapere più di tuo padre e tua madre, vero? Scommetto che sotto sotto tu lo pensavi, vecchia.

Mamma Henry: Niente affatto. Pensavo invece che avrei conosciuto più cose, perché i miei erano nati schiavi ed io ero nata libera.

Richard: E hai conosciuto più cose?

Mamma Henry: Ho conosciuto quello che dovevo conoscere: aver cura del marito ed allevare i figli nel timor di Dio.

Richard: Lo sai che non credo in Dio, nonna.

Mamma Henry: Tu non sai quello che dici. Non è possibile che tu non creda in Dio. Non sei tu a decidere.

Richard: E chi altro decide?

Mamma Henry: La vita. La vita che è in te decide. Lei sa da dove viene e crede in Dio».²⁸

Conservo tra i ricordi di quando insegnavo in liceo la memoria della tragica scomparsa di un professore di la-

²⁵ *Ivi*, p. 341.

²⁶ *Ivi*, p. 360.

²⁷ *Ivi*, p. 276.

²⁸ J. Baldwin, *Blues per l'uomo bianco*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 39-40.